


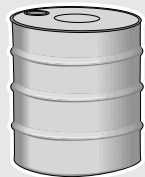
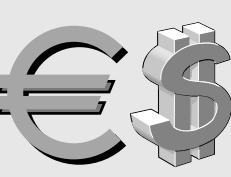
DOPO 26 ANNI CHIUDE A SORPRESA «ASIAWEEK»

MILANO Dopo 26 anni di vita Asiaweek, il settimanale di lingua inglese con sede a Hong Kong, sta per pubblicare il suo ultimo numero. Il gruppo Aol-Time Warner, proprietario di Asiaweek, ha infatti deciso la chiusura immediata della testata, dando la colpa al calo delle entrate pubblicitarie. La direzione del gruppo ha chiamato in causa anche il deteriorarsi della situazione economica dopo l'11 settembre per giustificare questa decisione repentina che lascia a casa gli 80 dipendenti del giornale.

La decisione di chiudere Asiaweek ha sorpreso tutti, a cominciare dagli stessi giornalisti. Il mese scorso il magazine aveva organizzato una grande serata a Pechino per presentare il suo nuovo corrispondente e, solo sei mesi fa, aveva messo a punto un restyling completo.

Con una diffusione di poco più di 120 mila esemplari a settimana Asiaweek era in perdita già prima del recente crollo delle entrate pubblicitarie. La decisione della chiusura è stata talmente precipitosa che l'ultimo numero uscito venerdì scorso, per ironia della sorte, conteneva un'offerta promozionale per abbonamenti di ben tre anni.

Se Asiaweek chiude non tira aria buona nemmeno al concorrente Far Eastern Economic Review (Feer), altro settimanale prestigioso di lingua inglese di proprietà del colosso dell'informazione americano Dow Jones che ha tagliato la redazione di 36 posti e unendolo a quella del quotidiano Asian Wall Street Journal. Per quanto indebolito, Feer resta ora l'unico settimanale asiatico di lingua inglese.

mibtel	 <p>+1,16% 22.555</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 19,87</p>	euro/dollaro	 <p>0,8902 (lire 2.175)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---



economia *e* lavoro



Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato assemblee in tutti i luoghi di lavoro del Paese. Crescono le richieste di un'azione più incisiva

Berlusconi-D'Amato, siete licenziati

Primo giorno di sciopero dei lavoratori per respingere l'attacco all'art.18

Felicia Masocco

ROMA Al via gli scioperi contro i licenziamenti ingiusti chiesti da Confindustria e concessi dal governo Berlusconi. L'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, cioè all'obbligo del reintegro del dipendente licenziato senza giusta causa, deve rientrare, pena l'inasprimento del conflitto. Questo chiedono Cgil, Cisl e Uil che hanno mobilitato tutte le categorie di lavoratori per oggi, domani e venerdì. Con una importante appendice il 10 dicembre quando si fermeranno gli addetti ai servizi pubblici, trasporti compresi, e il 14 dicembre data dello sciopero generale nel pubblico impiego.

Lo sciopero ha carattere generale, per due ore -tre o quattro in alcune realtà-, braccia incrociate in tutta Italia, e sono migliaia le assemblee previste nei luoghi di lavoro per informare sulla partita, anzi controinformare, visto che è incessante il tam-tam di propaganda che spaccia per «ragionevoli» e «vantaggiose», in particolare per i giovani, proposte che scardinano diritti e non garantiscono null'altro che una maggiore precarietà.

«È per le confederazioni l'inizio di una mobilitazione che in assenza di nuove decisioni da parte del governo continuerà - spiega il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio -. Troverà altre forme in concomitanza con la discussione del Parlamento sulla delega perché l'intervento unitario, senza nessuna incertezza, è vincere la partita sull'articolo 18 e far recedere il governo».

La posizione assunta sui licenziamenti per il leader della Uil, Luigi Angeletti «non c'entra nulla con il mercato del lavoro, la flessibilità, ma è solo una bieca questione di potere delle imprese sui singoli lavoratori, per questo deve essere cambiata». La fase che inizia oggi «di confronto e di scontro», per Angeletti, «durerà fino a quando la maggioranza dei cittadini capirà e condividerà le nostre posizioni».

I lavoratori sembrano aver capito già, a scorrere l'elenco delle iniziative che attraverseranno il paese, la risposta attesa è fortissima. Cortei, presidi, assemblee organizzate dai sindacati in ogni città o distretto. In alcune assemblee parteciperanno i leader confederali come avverrà oggi alla Solvay di Livorno dove interverrà il leader della Cgil Sergio Cofferati che nel pomeriggio parteciperà all'assemblea dei lavoratori della Breda a Pistoia e domani a quella della Zanussi di Pordenone e del Petrolchimico di Portomarghera.

In attesa che la discussione sui licenziamenti e il mercato del lavoro si sposti in Parlamento e si conoscano le precise posizioni delle forze politiche di governo, «ali sociali» comprese, un sostegno ai sindacati è arrivato ieri dalla direzione dei Ds che su proposta della minoranza ha approvato un ordine del giorno che si prefigge di «contrastare con tutti i mezzi l'approvazione della delega richiesta dal governo in materia di politica del lavoro». La direzione della Quercia ha poi sottolineato «l'enorme valore della ritrovata unità dei sindacati confederali nell'azione di contrasto all'iniziativa del Governo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori». Un attacco che tende a mettere in discussione «uno degli architravi del nostro diritto del lavoro».



L'incontro di ieri tra la rappresentanza sindacale e il governo

Ravagli/AP

«Una pretesa inaccettabile che dimostra la precisa volontà di fare saltare la conquista civile», la definiscono i segretari milanesi di Cgil, Cisl e Uil. Nel capoluogo lombardo si sciopera domani, ma in molte aree della regione, come Bergamo, Lecco, Sondrio, lo stop di due ore comincia oggi. Articolazione territoriale anche in Piemonte, in Basilicata, Sardegna, Marche, Lazio, Calabria, Veneto, Emilia Romagna che risponde con una mobilitazione straordinaria, tre cortei e centinaia di presidi: «Un quadro così ampio di iniziative di lotta dimostra l'alta consapevolezza della necessità di una risposta immediata e forte alle scelte del governo di centro destra, che punta alla liquidazione dei diritti dei lavoratori e dunque alla liquidazione del sindacato», commenta il segretario regionale Cgil

Gianni Rinaldini. Oggi sciopero generale a Trieste, fermate a Perugia, a Catanzaro, in Toscana dove scioperi e assemblee continueranno domani e venerdì. «Non deve meravigliare - ha detto Gianni Salvadori segretario generale della Cisl Toscana - la nostra unità, la discussione e il confronto anche duro che c'è fra di noi è una ricchezza, il nostro pluralismo è funzionale ad una migliore difesa degli interessi che tuteliamo, quello dei lavoratori dipendenti e dei pensionati».

Mobilitata è anche l'Ugl, sindacato di destra, che contro la modifica dell'articolo 18 ha deciso di far spedire a Palazzo Chigi migliaia di cartoline e da oggi chiama i propri iscritti in cento piazze. Per l'11 dicembre poi è prevista una manifestazione davanti a palazzo Madama.

Oggi Cofferati a Livorno e Pistoia

MILANO Anche il segretario generale della Cgil si cala nelle assemblee che da oggi hanno luogo nell'ambito delle due ore di sciopero di tutto il mondo del lavoro contro l'aggressione del governo e della Confindustria all'articolo 18. In particolare per Sergio Cofferati si profila un tour de force, dedicando la giornata di oggi per intero alla Toscana. Cofferati infatti parteciperà al mattino all'assemblea della Solvay di Livorno e nel pomeriggio sarà tra i lavoratori

della Breda di Pistoia, una delle aziende più combattive della regione. Domani invece tocca al Nord est: al mattino Cofferati parteciperà alla discussione dei lavoratori della Electrolux Zanussi di Pordenone e al pomeriggio sarà a Venezia, al Petrolchimico di Porto Marghera, dove si lotta per un piano di sviluppo che sia compatibile con l'ambiente. Sabato il segretario generale della Cgil concluderà il congresso della Camera del lavoro di Bergamo.

capitali ed europa

Il ministro dell'Economia se la prende con Lugano

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Scurissimo in volto, voce più flebile del solito, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, rispondeva seccamente e con aria svogliata alle domande dei corrispondenti al termine della riunione dell'Ecofin. Non lo diceva, il ministro. Ma s'era preso una bella arrabbiatura quando aveva appreso da Roma d'essere stato battuto alla commissione Bilancio e proprio sulla "Tremonti-bis" priva di copertura. Era "sceso" in saletta stampa, dai piani alti del palazzo del Consiglio, con ritardo a poco sospetto. Il portavoce s'era giustificato: "La riunione ha avuto una coda e, poi, il tempo di alcune telefonate..."

Appunto, la telefonata da Roma sul governo che era andato sotto alla Camera. Ma Tremonti taceva e teneva. Al cronista de l'Unità chiedeva con un sorrisetto: "Non sia cattivo...". e parlava d'altro. Si fa per dire. Elogiava il contestato emendamento sulle "Fondazioni" sostenendo che il governo di centro-sinistra si era divertito, nientemeno, a cambiare la Costituzione "a colpi di maggioranza". E, dunque, se l'hanno fatto "quelli" che male c'era se lo faceva il nuovo governo, e per molto meno? Una logica da statisti. Il ministro si consolava, a suo modo, nel tentare di ri-

spondere alle critiche, che proseguono, sul provvedimento di rientro dei capitali, quelli con lo sconto. Sono critiche italiane e svizzere. O meglio "critiche luganesi".

Secondo l'on. Tremonti, le critiche degli opinionisti italiani sono "stranamente identiche" a quelle degli operatori di Lugano: "C'è sempre un circolo che si chiude", concludeva. Il provvedimento è, in ogni caso, "buono per la nostra economia". Peccato che, per adesso, non esiste alcuna stima sull'importo dei capitali che sarebbero già rientrati. Di Ecofin, il ministro riferiva ben poco. Bocche cucite sullo stato dei conti in Germania ("Se ne riparerà in gennaio, c'è stato soltanto un fair play diplomatico", ha detto Tremonti).

Il commissario, Pedro Solbes, invece, era tornato ad ammonire tutti gli Stati di fare uno sforzo per consolidare i bilanci in modo da raggiungere il pareggio o il "surplus" al più tardi entro il 2004. Il commissario ricordava che il deficit di Eurolanda passerà dallo 0,8% del 2000 all'1,1% di quest'anno. Un peggioramento dovuto al ciclo economico non favorevole e ai tagli fiscali. Solbes appariva preoccupato per le "divergenze", in materia di deficit, presenti nei bilanci di alcuni paesi. Il riferimento, implicito, alla Germania, alla Francia, al Portogallo e all'Italia.

Illustrati alle parti sociali i cinque punti della riforma, ma il testo sarà pronto solo l'11 dicembre. In Finanziaria un emendamento per portare a 6 anni la mobilità

Pensioni, i sindacati dicono no alla decontribuzione

Raul Wittenberg

ROMA Il governo non rinuncia all'ipotesi di tagliare i contributi alla previdenza obbligatoria, con la conseguenza di tagliare nella stessa proporzione la futura pensione erogata dagli enti della previdenza pubblica. Nell'incontro con le parti sociali che si è svolto ieri a Palazzo Chigi la proposta è stata limitata ai lavoratori che aderiscono a un fondo pensione integrativo e scelgono di finanziarlo con il proprio Tfr (cosa che già avviene per i nuovi assunti dal 1993). E sarebbe uno dei tre strumenti - insieme alle agevolazioni fiscali e all'accesso al credito - per compensare le imprese della perdita di liquidità derivante dal perduto Tfr.

Il governo promette che il taglio della pensione pubblica sarebbe recuperato in quella complementare grazie al suo maggior finanziamento. Ma i sindacati non accettano di affidare una parte consistente delle future pensioni al rischio dei mercati finanziari, e questo basterebbe per dire di no. Ad esempio Pierpaolo Baretta della Cisl: «Siamo contrari a qualunque riduzione della previdenza obbligatoria». Per Betty Leone (Cgil) «su questo non si può trattare, si creerebbe un doppio regime e una destrutturazione nel mercato del lavoro», mentre Adriano Musi (Uil) calcola che specialmente i più giovani dopo 40 anni prenderebbero una pensione vicina al minimo. Secondo Beniamino Lapadula (Cgil) sarebbero a rischio i conti previdenziali e nel 2035, anno nel quale i conti dovrebbe-

ro essere più in rosso, con un buco del 2% del Pil, 40.000 miliardi.

E c'è una novità. In caso di crisi aziendale il datore di lavoro potrà licenziare il dipendente che ha raggiunto i requisiti per la pensione di anzianità. Attualmente il lavoratore può rinunciare alla pensione, ad esempio per averne successivamente una più alta. Non sarebbe più così. Una clamorosa contraddizione con l'asserita liberalizzazione del pensionamento di vecchiaia o di anzianità, che peraltro nulla cambia rispetto alla legislazione vigente. Un incentivo al pensionamento anticipato, che si collega ad un emendamento alla Finanziaria che propone di prolungare la mobilità da due a sei anni, e così si va in pensione a 51 anni. Ma il governo voterà contro. E comunque ha fatto un sondaggio

con i suoi interlocutori su eventuali disincentivi alle pensioni di anzianità, accanto all'incentivo dello stipendio maggiore per chi non ci va. Contrari i sindacati e Confesercenti, favorevoli gli artigiani. Confindustria non si sbilancia, rinvia il giudizio e auspica una riforma in grado di ridurre il cuneo fiscale e contributivo, all'interno di un disegno complessivo di integrazione tra previdenza pubblica e previdenza privata, condizione primaria per discutere dell'utilizzo del Tfr.

Ancora. L'aliquota contributiva per i collaboratori è destinata ad essere subito allineata a quella dei lavoratori autonomi, crescendo dal 12,5 al 16,9%. I sindacati confederali vorrebbero che aumentassero anche le prestazioni, in termini di tutela verso la malattia, la maternità e alla disoccupazione. Il loro sinda-

cato Cgil Nidil protesta perché «la manovra avrebbe l'unico effetto di scaricare sui collaboratori l'intero costo di questa operazione».

Insomma, dice Musi, «non c'è né rottura né accordo. Le distanze restano immutate. Il giudizio resta insoddisfatto. Ci aspettavamo un testo definito. Una posizione chiara a cui rispondere nel merito, ci siamo invece trovati di fronte ad una scheda e a tanti interrogativi posti dal governo alle parti sociali a cui rispondere». E infatti si rivedranno martedì prossimo, come ha annunciato il segretario della Cisl Giuseppe Carbone che ha riferito come il governo propone una riforma degli Enti previdenziale in applicazione della delega del 1999. Ma la Cgil è contraria al ritorno della vecchia formula dei sindacati nei Consigli di amministrazione degli enti.